

Isabelle Adjani. L'attrice è protagonista di «La reine Margot». (Reuter) In basso il regista Patrice Chéreau

**FESTIVAL DI CANNES**  
Un tripudio di applausi per il feuilleton storico «La Reine Margot» Con la pallida Adjani nel ruolo di protagonista

# Amore e sangue La piccola regina sfida il potere

Ricco, barocco, sanguinario, romantico, ma anche un po' noioso nel suo freddo splendore di morte. *La Reine Margot*, evento francese di Cannes '94, è sceso ieri in concorso accolto da un tripudio di applausi e da oggi è nelle sale di tutto il paese. Un cast di prima categoria raccolto attorno alla carismatica Isabelle Adjani, bella, pallida ma non sempre convincente come Marguerite de Valois. Tra gli interpreti una bravissima Vima Lisi.

## Il programma

Una volta si sarebbe detto: Usa e Ursula, i due colossi in gara. Oggi si debbono usare parole diverse per film in concorso. «Mrs. Parker and the Vicious Circle» di Alan Rudolph è indiscutibilmente targato Usa: «Kurocka Rjaba» di Andrej Konchalovskij è invece un film russo che non esisterebbe senza l'apporto produttivo francese. Tre titoli per «Un certain regard»: «I naufraghi» di Miguel Littin, «Sleep with Me» di Rory Kelly e «The Adventures of Priscilla...» di Stephan Elliott. Tra le proiezioni speciali oggi c'è l'omaggio a Jean Renoir con «Partie de campagne» (film del '36) e una serie di documenti inediti presentati dalla Cinémathèque di Parigi. Alla Quinzaine due film molto attesi: «Senza pelle», il film di Alessandro D'Alatri che è già uscito nei nostri cinema, per l'Italia; «Amateur» di Hal Hartley (un giovane autore di casa qui a Cannes, l'anno scorso il suo «Simple Men» era in concorso), per gli Stati Uniti.

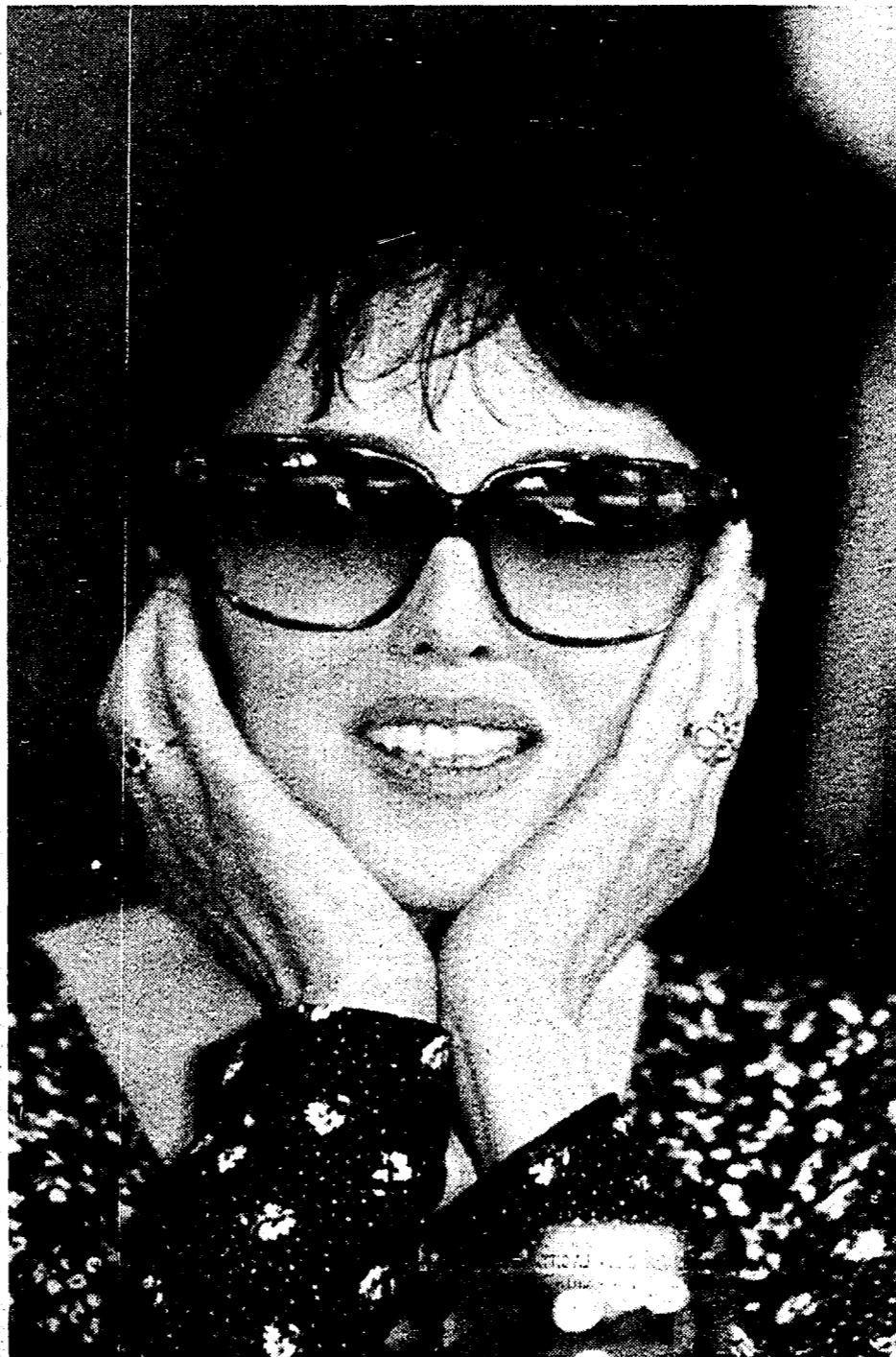
DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**MICHELE ANSELMI**

CANNES. «La France réveille le cinéma», strilla *L'Express* in prima pagina, sovrapponendo il titolo alla fotografia di profilo di Isabelle Adjani nei panni della «Reine Margot». Un volto, un concetto: l'ideale per questo kolossal francese che esce oggi in tutto il paese proponendosi come l'emblema di una grandeur autorale in cui confluiscono storia patria, divismo sfrenato, risonanze politiche e spettacolo totale. Com'è *La Reine Margot*? Esattamente come uno se l'aspetta: un mix di sudore, sesso, veleni e polvere da sparo; un *feuilleton* miliardario che svuota il testo di Alexandre Dumas cui si ispira per trasformarsi nell'evento cinematografico del '94, dopo il *Germinial* dell'anno scorso (non a caso anche qui c'è di mezzo Claude Berni, seppure in veste di produttore). Patrice Chéreau garantisce, con il suo carisma di regista teatrale e lirico dall'esistenza irregolare, il giusto tono maledetto. Non un'operazione *pompière*, come apparve ingiustamente al *Louis Enfant Roi* di Roger Planchon presentato a Cannes '93, bensì un filmone concitato e selvaggio che condensa, dietro la suggestione in costume, un discorso ambizioso sulla morte. Ma due ore e quaranta sono tante anche per la grinta di Chéreau, che cerca qui di dribblare i rischi del «già visto» attraverso un'impaginazione cupa e violenta, che piega la magniloquenza visiva della ricostruzione cinquecentesca alle atmosfere contemporanee di Coppola e Scorsese, con un occhio

magari alla pittura tenebrosa di Zurbaran. Troppe citazioni? Forse. E del resto, non avrebbe senso mettere in scena oggi il 1572 della terrificante «Notte di San Bartolomeo» rifacendosi alle atmosfere da cappa e spada del vecchio *La Reine Margot* diretto da Jean Dreville e interpretato da Jeanne Moreau nel 1954. Più Mariowé che Dumas, insomma, più tragedia elisabettiana che romanzo popolare, il film s'intona sin dalla prima inquadratura ai colori prediletti della congiura: il nero al lume di candela delle stanze reali e il rosso vermiglio del sangue. Certo che viene da pensare ai massacri in Bosnia o al genocidio nei lager nazisti vedendo quei corpi nudi e lividi pronti a essere scaricati nelle fosse comuni all'indomani dell'allucinante carneficina perpetrata nella notte tra il 23 e il 24 agosto del 1572; eppure si ha l'impressione che Chéreau non voglia spingere oltre i riferimenti all'oggi, magari per non disperdere il gioco degli interpreti o gli ingredienti tipici del film storico. Circonfusa da un'aura *floù* che ammorbidisce i contorni, Isabelle Adjani presta il suo incarnato pallido e i suoi occhioni sgranati a Marguerite de Valois, la Margot del titolo, donna disinibita, pareniomane e incestuosa, figlia di Caterina de' Medici e moglie infelice di Enrico di Navarra, futuro Enrico IV. La diva si impadronisce del film dalla seconda sequenza, che la vede tentennare di fronte al vescovo il giorno delle nozze. Quello di Mar-

got è, molto romanticamente, il dramma di una donna vorace e sensibile stretta nella morsa di una sanguinaria guerra di religione: infedele al marito protestante sposato per calcolo politico, la diciannovenne principessa assiste sgomenta al massacro degli ugonotti e finisce per dare asilo a uno di essi, il giovane La Môle, che diventerà il suo amante. In fondo, *La Reine Margot* è la storia di una redenzione e Chéreau sembra voler spedire un messaggio di speranza, dopo le scene dal mattatoio, nel concludere la vicenda sulle note di una canzone d'amore, con la sventurata che va incontro al suo destino stringendo in grembo, sulla carrozza, la testa mozzata e ancora sgocciolante dell'uomo amato. È potente l'impianto visivo messo a punto per l'occasione dal direttore della fotografia Philippe Rousselot, abile nel restituire il clangore delle armi, il sudore dei

corpi, la brutalità dei dettagli anatomici, il sapore acre dei veleni spalmati sul rossetto o sulle pagine dei libri, l'effetto del sangue che traspara dal viso dell'agonizzante Carlo IX. Solo che Chéreau confonde velocità con ritmo: la sua cinepresa non sta un momento ferma, corre, insegue, s'impenna, in una parola fa venire il mal di testa. Forse era difficile trarre da quella materia un film diverso, ma si esce da *La Reine Margot* con una sensazione di sottile delusione, di tedio insinuante. E ciò nonostante la valore prova degli attori, il meglio della scena francese attuale (Daniel Auteuil-Enrico di Navarra è come sempre straordinario), anche se i nostri Vima Lisi (la spettrale Caterina de' Medici), Claudio Amendola (il gagliardo Coconnas) e Asia Argento (la sensuale Carlotta) portano nella ricca produzione d'oltralpe un soffio di italico talento.



## Un matrimonio nel segno della morte

Reine Margot altri non era che Margherita di Valois (1553-1615), una dei 7 figli di Caterina de' Medici e di Enrico II di Francia (morto nel 1559). All'inizio del film, nel 1572, il re di Francia è Carlo IX, fratello di Margherita, ventiduenne e imbelli: la politica di corte è in mano alla regina madre Caterina. Margherita ha 19 anni e viene costretta al matrimonio con Enrico di Navarra (1553-1610). Altri personaggi importanti del film sono il fratello più giovane di Margherita, Enrico duca d'Anjou; il Duca di Guisa, amante di Margherita e noto massacratore di protestanti; e l'eroico La Môle, personaggio creato da Dumas. Enrico di Navarra e Margherita di Valois, gli sposi, sono coetanei e non hanno nulla in comune: lei è cattolica, lui protestante, e il matrimonio viene combinato per sedare le guerre religiose che insanguinavano l'Europa da vari anni. Gli ugonotti - protestanti - avevano conquistato il diritto al culto con l'editto di Saint-Germain, 8 agosto 1570, ma gli scontri continuavano. Su questo sfondo storico si collocano le nozze, durante le quali, il 22 agosto 1572, avviene l'attentato all'ammiraglio di Francia Coligny, protestante. I sospetti convergono subito su Caterina e sui Guisa: gli 800 nobili ugonotti, a Parigi per le nozze, chiedono giustizia. Caterina convince il figlio Carlo IX a liberarsene. Verranno uccisi, e con loro tutti gli ugonotti di Parigi. Nella notte di San Bartolomeo, fra il 23 e il 24 agosto, si compie la strage, sulla cui entità gli storici non sono concordi: c'è chi parla di 1.900 vittime, chi di 6.000, chi addirittura di 100.000, perché il massacro non si fermò a quella notte di Parigi ma si allargò a tutta la Francia. Enrico di Navarra si salvò assieme al principe di Condé: il film si conclude con la morte di Carlo IX e con l'ascesa al trono di suo fratello Enrico III. Ma il futuro era dell'altro Enrico: che anni dopo sarebbe divenuto re Enrico IV convertendosi al cattolicesimo e pronunciando la famosa «Parigi vale bene una messa». Solo allora sua moglie Margherita sarebbe diventata davvero «la Reine Margot». □/A.C.

## L'INCONTRO. La diva di poche parole Una Nefertiti di nome Isabelle

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**ALBERTO CRESPI**



CANNES. Il nostro primo ricordo divistico, in 11 anni di Cannes, è l'arrivo di Nastassja Kinski alla conferenza stampa di *Paris, Texas* incinta di otto mesi, vestita di rosa. Bellissima. Ogni anno Cannes ha le sue stelle in transito. Robert Redford proveniente da Mosca per *Milagro*, e desideroso di parlare solo di politica; Clint Eastwood impegnato

vestiti-bomboniera, la Adjani sceglie una via mediana: grande e sobria eleganza, sovrano distacco. E soprattutto, lei e tutti gli altri della troupe, il nastrino rosso che simboleggia l'appoggio alla ricerca contro l'Aids. E non si può fare a meno di ricordare che Isabelle ha una triste precedente: qualche anno fa si sparse la voce che avesse contratto la terribile malattia, e la stampa francese si scatenò a tal punto che la diva dovette andare in tv e annunciare ufficialmente la propria buona salute. Non c'è da meravigliarsi che, da allora, abbia diradato al massimo le proprie apparizioni pubbliche.

Illustri semiologi hanno scritto che i divi sono coloro che consentono di «chiudere» il senso di un film, che danno ai propri personaggi un valore di irrinunciabilità che, altrimenti, potrebbero non avere. Esempio: se in un film western ci sono tre personaggi e uno di questi è interpretato da John Wayne, noi capiamo sin dalla prima inquadratura che quel personaggio non morirà, non farà cattiverie, non ci tradirà. Isabelle Adjani è la regina Margot perché è l'unica, in tutto il film, che attraversa le tragedie della storia senza sporcarsi. Ci sono divi trasformisti alla De Niro e ci sono divi sempre uguali a se stessi. La Adjani è fra questi ultimi. Roland Barthes direbbe probabilmente, oggi, che la sua bellezza comunica quel senso di nostalgia e di morte legato alla fissità dell'immagine fotografica.

Quest'anno tocca a Isabelle. Per i francesi è la numero 1 e lei è bravissima a comportarsi da tale. Non dà interviste. Non viene il giorno prima, resta a Cannes solo poche ore. Si mescola con Chéreau e con gli altri della squadra, ma ovviamente ha il posto d'onore. Pronuncia poche parole: stile Eastwood, meglio i monosillabi dei discorsi. E soprattutto si concede, sul press-book del film, un vezzo che non sarebbe venuto in mente nemmeno a Greta Garbo.

Mentre per tutti gli altri - regista, attori, tecnici - viene fornita la filmografia, lei, sulla pagina che le è dedicata, verga di suo pugno le seguenti frasi: «Solo il presente conta, per me, oggi. Le filmografie sono come i necrologi, vi si trovano ricordi, ricordi e poi ancora ricordi». Non amo le date, il presente è sempre l'inizio. Lasciatemi vivere nel presente». E sopra, un estratto dal romanzo di Dumas dove Margot è descritta come un «fiore» che toccava per sempre il cuore degli stranieri che passavano per la terra di Francia, se avevano la fortuna di vederla almeno per un istante.

Che dire? C'è divo e divo, appunto. Rispetto a un Paul Newman che si presentò in jeans, camicia sbottonata e occhiali da sole, o ad una Liz Taylor che si sceglieva sempre

to a smorzare le velleità intellettualistiche dei francesi, l'anno del *Cavaliere pallido*, James Stewart sorridente e simpaticissimo; Madonna che nessuno vide ma bloccò la Croisette per giorni; Liz Taylor vestita come una caramella alla fragola; Sylvester Stallone in versione montanara per *Cliffhanger*; Catherine Deneuve ormai un po' inflazionata e sempre gelida come la torre Eiffel.

Mentre per tutti gli altri - regista, attori, tecnici - viene fornita la filmografia, lei, sulla pagina che le è dedicata, verga di suo pugno le seguenti frasi: «Solo il presente conta, per me, oggi. Le filmografie sono come i necrologi, vi si trovano ricordi, ricordi e poi ancora ricordi». Non amo le date, il presente è sempre l'inizio. Lasciatemi vivere nel presente». E sopra, un estratto dal romanzo di Dumas dove Margot è descritta come un «fiore» che toccava per sempre il cuore degli stranieri che passavano per la terra di Francia, se avevano la fortuna di vederla almeno per un istante.

## L'INTERVISTA. Patrice Chéreau, regista del kolossal sulla strage degli Ugonotti «Ecco il passato oscuro della Francia»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**MATILDE PASSA**

CANNES. «Lei pensa che in nome del potere sia lecito compiere crimini?». Chiedetelo a un politico. Per grazia di Dio io sono un artista. Patrice Chéreau ha la battuta pronta e l'eloquio fluente. Grande autore di teatro (è rimasta celeberrima una sua Tetralogia di Wagner ambientata in epoca nazista), ama tuffarsi ogni tanto nei set cinematografici «perché un film ti prende più la mano, ti conduce dove lui vuole e alla fine, quando lo rivedi, ti accorgi di averci messo tante cose che all'inizio neppure avevi immaginato». Ora si trova a dover rispondere della sua pellicola, una rivisitazione della più celebre notte di sangue francese, quella di San Bartolomeo. «Una notte che ha aperto nel cuore dei francesi una ferita che non si è mai più risanata. Ancora oggi la Francia è divisa da due diverse visioni del mondo, e il dibattito sul libero arbitrio, sul quale si consumò la divisione tra cattolici e protestanti è tuttora vivo nella nostra cultura filosofica. È una storia di famiglia, è una storia del mio paese, ma il mio non è un film storico, piuttosto un modo per guardare in faccia il passato». Già, il passato, quello che, come ricordava Isabelle Adjani durante la con-

ferenza stampa, «la Francia non ha mai raccontato nei film. Non è stata mai girata una pellicola sulla guerra di Algeria, ad esempio». Il paese della grandeur non ama lavare i panni sporchi sui set cinematografici, ma nel film di Chéreau i panni sporchi, di sangue, ce ne sono in quantità. C'è persino Carlo IX che trasuda sangue nella sua agonia come un Cristo macilentto. Vuole forse evocare gli orrori di oggi con il suo sguardo al passato? Patrice, si passa una mano tra i capelli: «No, se intendete alludere al fatto che il film contenga un messaggio preciso. Le opere non devono necessariamente mandare messaggi; rispondono sì, invece, se lo volete leggere come la necessità di guardare in faccia l'orrore. Come i reportage sulle guerre religiose di oggi, di fronte alle quali è giusto spalancare gli occhi anziché chiuderli. Indignarsi, insomma».

L'indignazione, parola che ormai sembra fuori luogo, è riaffiorata proprio durante la lavorazione di questa pellicola. «All'inizio avevo pensato a qualcosa di più frivolo, ma rivedendolo ho scoperto un mondo, un paese, un pianeta di violenza, di ipocrisia, di legge. E un personaggio come Margot. Lei è il simbolo del risveglio della coscienza. Quel risveglio che sorge dallo sprofondare in situazioni estreme, quella compassione che non si può conseguire se non quando tutto ciò è stato sottratto. Il massacro, che ha segnato il crinale a partire dal quale si è poi snodata la storia della grande Francia di Luigi XIV, sottrae e dona, come tutte le vicende della vita. Dipende da quanto siamo disposti a farci modificare». Un film su un personaggio, la mitica Margot, dunque. E non un film storico, né un «elogio della tolleranza» come era stato presentato all'inizio della lavorazione. «Direi che la tolleranza trasuda da ogni momento di questo film, nasce dall'amore che Margot scopre per questo giovane nobile e valoroso, nasce dallo scoprire le ragioni dell'altro».

Proprio lavorando a questa pellicola il regista ha penetrato la religione protestante ed è stato colpito dalla profondità della fede in tanti praticanti. Insomma se non si è «convertito» è tornato da questo ideale viaggio nella religiosità colmo di ammirazione. «Ma la tolleranza - precisa il regista - non è un atteggiamento interiorizzato una volta per tutte. Va conquistata momento dopo momento nelle fasi ardue, drammatiche e violente della vita e della storia. È un processo costante. Prendiamo Margot. Lei viene da una famiglia mostruosa, riunita intorno a una madre paradosale, maestra di inganni e di veleni. All'inizio anche lei è parte di questa giorra infernale, poi entra nella Storia e si ribella al destino che gli altri hanno scritto per lei». Se il sangue corre a fiumi, come in un dramma elisabettiano, non è solo per ragioni pratiche: «I colori sono simboli importanti. I colori sono i dolori degli uomini, diceva Hofmannsthal, e qui c'è il nero indossato dai protestanti, in lutto per l'uccisione della madre di Enrico di Navarra, il rosso della violenza nella biancheria intrisa di sangue delle vittime, l'oro beffardo dei ministri della Chiesa, addobbati come un pantheon barbaro. Ma stiamo attenti, quell'epoca raffinata e terribile non è tanto diversa dalla nostra, questo presente in cui ancora si combattono guerre di religione, in cui uno stesso popolo si può dividere in nome di Dio e in nome di Dio essere pronto ad uccidere». Lo vediamo tutti i giorni sulle tv. A colori.